

montese. Alla fine degli anni '60, gli sviluppi nazionali e internazionali cominciarono a influenzare le azioni e gli atteggiamenti sia dei lavoratori sia di una generazione più giovane di Italiani della classe media. In linea con le esperienze degli altri giovani occidentali, anche i loro coetanei torinesi sperimentarono una nuova stagione di aspettative crescenti, che alterò gli atteggiamenti e i comportamenti verso le autorità costituite, i consumi, la sessualità. Le modificazioni culturali si intrecciarono con un nuovo radicalismo politico che traeva ispirazione dagli sviluppi di fenomeni internazionali quali la guerra del Vietnam, la Rivoluzione culturale cinese e le imprese di Che Guevara in America Latina. Questo nuovo estremismo nato all'interno delle università fu particolarmente marcato a Torino, sede della prima rivoluzione industriale di massa in Italia e caratterizzata da una cultura tecnocratica, gerarchica ed efficientistica.

Il risultato delle riforme scolastiche dei primi anni '60 fu che l'ateneo di Torino e altre università italiane dovettero far fronte a una valanga di nuovi studenti. In soli sei anni il numero di iscritti nelle facoltà umanistiche, scientifiche e pedagogiche raddoppiò, mentre le strutture, il personale insegnante e i metodi educativi rimasero perlopiù immutati. Nella seconda metà del decennio un grave sovraffollamento, la negligenza delle facoltà e una serie di altri problemi fecero crescere all'interno del corpo studentesco uno scontento diffuso e un acuto senso di frustrazione. La situazione dell'Università di Torino esplose pubblicamente nel febbraio 1967, quando gli studenti più radicali occuparono la sede della facoltà di Lettere a Palazzo Campana, prima di essere evacuati dalla polizia chiamata dal rettore. Il movimento studentesco riemerse dieci mesi dopo con forza ancora maggiore. In novembre i contestatori assediaronο gli uffici del rettore e rioccuparono Palazzo Campana, servendo da modello per l'ondata di analoghe occupazioni avvenute nei mesi successivi in altre università della Penisola.

Il rifiuto del Senato accademico di fare qualsiasi concessione portò il movimento studentesco di Torino, nella primavera 1968, a inaugurare la tattica della «guerriglia culturale», usata per minare l'autorità tradizionale della facoltà. Gli attivisti interruppero le lezioni, affrontarono i professori, sfidarono le loro argomentazioni e li invitarono a misurarsi con i nodi della politica contemporanea. Al tempo stesso il movimento studentesco tentò di sviluppare iniziative volte a sostituire «capi» e gerarchie formali con assemblee di massa in cui i partecipanti erano collettivamente responsabili di tutte le decisioni. La maggior parte degli studenti radicali condivideva, a grandi linee, la prospettiva marxista, ma preferiva l'azione diretta a quello che veniva bollato come il «feticismo libresco» della teoria rivoluzionaria.